

MASSIMO NARO (a cura di), *Pino Puglisi per il Vangelo. La testimonianza cristiana di un martire siciliano*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2014, pp. 106.

Il 30 aprile 2013, per iniziativa della Facoltà Teologica di Sicilia e dell'Arcidiocesi di Palermo, venne organizzato un incontro di studi su don Puglisi, in particolare sulla maniera in cui il martire siciliano attinse dal messaggio biblico e dal Vangelo e sulle ragioni della sua scelta di vita che ne determinarono la precoce e tragica scomparsa. Da quel convegno di studi è stato tratto un volume, curato da don Massimo Naro, che raccoglie i principali interventi degli studiosi convenuti.

Nella presentazione don Naro sottolinea la differenza tra martire cristiano e martire civile, differenza che diviene essenziale per evitare che ogni morte eroica si definisca tout-court come martirio cristiano. È martire cristiano, non solo chi muore per difendere la sua fede o coloro che la professano, come avviene purtroppo oggi nei paesi dell'Africa e dell'Asia (Nigeria, Kenya, Pakistan, ecc.), ma anche chi si sacrifica perché crede in un ideale che è direttamente ascrivibile alla fede in Cristo. Il primo a metterlo in evidenza fu papa Montini quando proclamò Beato padre Massimiliano Kolbe definendolo martire dell'amore, seguito sullo stesso solco da Papa Wojtyła che nel 1982, nel proclamarlo santo, riprese l'espressione usata dal suo predecessore. Massimiliano Kolbe relegato nel campo di sterminio di Auschwitz, chiese di essere giustiziato al posto di un suo compagno di prigionia padre di famiglia, la cui morte avrebbe comportato un danno irreparabile per i suoi figli. Si immolò, dunque, per amore del fratello e della sua famiglia, ma tale amore non era altro che la concretizzazione dell'insegnamento evangelico, del comandamento divino. Da allora in avanti Papa Giovanni Paolo II ha spesso usato nei confronti dei martiri appellativi analoghi, martire della carità, della giustizia, della pace, dell'ateismo, con riferimento, in quest'ultimo caso, ai martiri delle vittime delle persecuzioni dei regimi comunisti, estendendo così l'ambito del concetto classico di martirio cristiano. Padre Puglisi è, dunque, martire della giustizia, intesa, più che come giustizia umana e civile, come giustizia divina, come espletamento della volontà di Dio: " Il martire per la giustizia è, dunque, uno che si fa strumento della giustizia di Dio a favore dei più bisognosi di essa fra gli uomini, anche a costo della propria vita; egli sa che può evitare la morte solo smettendo di operare per la giustizia, ma non smette perché sa che in tal modo tradirebbe la volontà del Dio Giusto. Il martire non vuole la morte, anche se sa che la morte può arrivare contro di lui e non si sottrae ad essa per rimanere coerente e perseverante al servizio della giustizia per gli uomini e, quindi, al Dio della

giustizia” (pp.12-13). In una società intrisa e pervasa dall’ingiustizia mafiosa come è, purtroppo, la società siciliana, il martirio di don Puglisi è la più alta testimonianza del servizio della Chiesa in favore della giustizia di Dio e degli uomini. Tutto ciò riveste una particolare importanza nel contesto storico del disimpegno della chiesa siciliana di fronte al fenomeno mafioso, disimpegno che spesso ha sfiorato quasi la connivenza. L’indifferenza per la mafia da parte della Chiesa siciliana deriva da molteplici ragioni: un tempo, la mafia veniva percepita come un’associazione privata di uomini d’onore in lotta per il trionfo della giustizia e la difesa dei deboli. Era questa la visione romantica del fenomeno criminale tanto cara a Pitрэ e agli intellettuali del suo tempo, ma anche a politici navigati come Vittorio Emanuele Orlando. Nel secondo dopoguerra, invece, quando dal feudo Cosa Nostra trasferì il suo campo d’azione e d’affari nelle città, la Chiesa chiuse un occhio, vedendo nella mafia, erogatrice di voti a favore della DC, la principale alleata contro il trionfo del comunismo e quindi dell’ateismo di stato. Solo negli anni Ottanta il Cardinale Pappalardo pose fine alla posizione ambigua del mondo ecclesiastico siciliano, schierandosi coraggiosamente e apertamente contro la mafia, identificandola come incarnazione del peccato e come nemica del Vangelo e di Dio. Padre Puglisi e non solo lui, vorrei ricordare la netta presa di posizione del clero di Gela contro la mafia nella prima metà degli anni Ottanta, si è inserito perfettamente nella via spianata dal cardinale Pappalardo, contribuendo anche a smascherare il falso atteggiamento religioso dei mafiosi. Come sottolinea nel suo saggio Cosimo Scordato (“Il beato Pino Puglisi, martire *in odium evangelii?*”), la religiosità che è sempre stata propria del sentire mafioso è solo stata esteriorità formale, idolatria, superstizione, conformismo ad un modo di comportarsi popolare e tradizionale. Il formale ossequio alla religione è servito per far sì che il mafioso si assimilasse perfettamente al resto della società, perché si presentasse come custode dello statu quo e della tradizione, perché riuscisse in tal modo a rassicurare il prossimo sul proprio perbenismo. Don Puglisi smaschera la doppiezza mafiosa e s’impone di affermarsi come educatore dei più giovani per sottrarli al fascino e alla soggezione della cultura dell’onorata società. Di cultura si tratta, anche se il significato in tal caso ha una valenza assolutamente negativa, perché i giovani virgulti delle famiglie mafiose, i delfini, i futuri boss, vengono nutriti ed formati nell’ossequio delle leggi della prepotenza, della prevaricazione e della vendetta travestita da giustizia. Padre Puglisi cercò di sottrarre i giovani a tali nefaste influenze comportandosi con umiltà, senza brama di protagonismo, esercitando la non violenza per combattere la violenza, accettando ciascuno così come era e aprendosi a lui attraverso il dialogo intriso di tenerezza e comprensione.

Appunto sull'uso della tenerezza, nel metodo educativo del sacerdote martire, pone l'accento Giuseppe Anzalone («La grammatica della tenerezza per leggere il caso serio di don Pino Puglisi»): «I mafiosi sono uomini che hanno anestetizzato lo Spirito di Dio e resa ottusa la loro coscienza. La vita cristiana, di contro, è una vita secondo lo Spirito. Spirito di bellezza e di tenerezza, che si appoggia non sui 'principati e le potestà', ma sull'inermità dell'Agnello» (p. 41) Se altri sacerdoti intellettualmente e politicamente impegnati si erano auto-definiti sacerdoti antimafia, don Pino non si riconobbe mai come tale, dichiarando sempre che il suo apostolato non era svolto *contro* qualcuno, ma *per* qualcuno, soprattutto per i giovani da conquistare all'insegnamento evangelico anche attraverso lo svago, lo sport, le gite, la contemplazione delle bellezze della natura, come faceva a Godrano celebrando la S. Messa fra i suoi ragazzi nell'incanto dell'alba o del tramonto, sullo sfondo maestoso delle Madonie, suscitando emozioni e gioia: «Una Chiesa che non sorride, una Chiesa sdentata e senza amore, genera figli acidi» (p. 42). Nel centro Padre Nostro da lui voluto e da lui creato come una prima tappa verso un complesso ecclesiastico completo di verde, campo giochi, oratorio e centro per anziani, don Puglisi vedeva lo strumento pedagogico più adatto, anche attraverso le attività ludiche e l'allegria, per il recupero dei ragazzi provenienti dal degrado morale del quartiere Brancaccio.

Don Pino era entrato in seminario nel 1953; era l'epoca del cardinale Ruffini che lasciò una traccia indelebile nell'Arcidiocesi di Palermo. Seppur criticato per le sue dichiarazioni negazioniste sulla mafia, dettate più che altro dalla scarsa conoscenza della mentalità siciliana, dalla paura di denigrare l'Isola agli occhi del mondo e dal ritenere, in quel momento storico, il comunismo come il pericolo prioritario, fu il cardinale più impegnato nel sociale con la costruzione di asili, villaggi per i più poveri, scuole e case per anziani. Cresciuto in quel clima, padre Puglisi si considerò, fin dal momento della sua ordinazione, un prete impegnato nel sociale, votato ad alleviare le sofferenze degli emarginati e degli infelici, dedito a portare la Chiesa ai più lontani e bisognosi, servendosi anche dei laici per portare «le folle al Vangelo». Di tali strumenti si sarebbe servito per distruggere il «vivaio» della mafia di Brancaccio, per evitare che i piccoli del quartiere si attenessero all'insegnamento dei padri. Deciso a seguire le direttive del cardinale Ruffini e di smascherare l'ipocrita religiosità dei mafiosi che monopolizzavano la raccolta delle offerte in vista della festa padronale, a mo' di vero e proprio pizzo, già nel primo anno di apostolato nel famigerato quartiere, in occasione della festa di San Gaetano, si oppose al comitato per i festeggiamenti, di cui facevano parte molti personaggi di condotta equivoca, che voleva spendere ottanta milioni dell'epoca per festeggiamenti che nulla avevano

di sacro. (Angelo Romano «Il complesso parrocchiale ideato da don Pino Puglisi»). Fu quello il primo segnale che allarmò le famiglie mafiose, le quali compresero che quel prete avrebbe cambiato gli equilibri stabilitisi da decenni. Quando poi, attraverso il Centro Padre Nostro, cominciò ad inculcare ai bambini e ai giovani il concetto di giustizia divina e il disprezzo per la giustizia mafiosa, l'allarme dei boss del quartiere crebbe ulteriormente. Don Puglisi voleva creare in quel rione che mancava di tutto, anche di una scuola media, attrezzature che servissero a recuperare i disadattati, ad assistere i bisognosi a dare uno scopo alle persone abbandonate, a creare insomma quei supporti sociali che lo Stato non forniva. Mirava a quella giustizia sociale che la mafia non vuole, perché è attraverso la disuguaglianza e il bisogno che essa recluta la manovalanza criminale e accresce il suo potere nel territorio. Quando uno dei bambini del Centro, malgrado le minacce del fratello maggiore, scelse di chiedere scusa ad un compagno che aveva offeso, la mafia di Brancaccio si convinse che quel prete era pericoloso, che bisognava fermarlo, ma don Puglisi si sarebbe arreso soltanto se qualcuno fosse riuscito a bloccare il suo indomito cuore: «Il martirio – scrive Giuseppe Anzalone – lungi dall'essere mero masochismo, è nel DNA stesso del cristiano; fa parte della sua 'stoffa' ontologica, alla maniera di una madre che nel dare la vita si offre fino al sacrificio estremo di se stessa» (p.44).

Molto suggestivo il saggio di Giuseppe Bellia («Il servo sofferente e la *martyria* del presbitero») in cui viene fatto un parallelo tra don Puglisi e il servo sofferente immortalato nel libro del profeta Isaia. In esso la Chiesa ha sempre visto la figura del Cristo martire, una profezia richiamata spessissimo nei Vangeli, soprattutto in quello di Matteo. Esiste anche, tuttavia, al di là della tradizionale interpretazione cristologica, un'interpretazione contro corrente che si deve a Walter Brueggemann e che vede nel servo sofferente di Isaia la profezia della Chiesa di oggi, una Chiesa che soffre i pericoli dell'indifferenza o addirittura dell'apostasia e che ha bisogno di del martirio come testimonianza del suo trionfo e della sua potenza: «Asssecondando creativamente, anche a costo della vita, la realizzazione del disegno di condivisione e di solidarietà voluto da Dio per il suo popolo, si collabora all'edificazione del regno di Dio» (p. 31) . Purtroppo oggi la nostra Chiesa perseguitata, vilipesa, soffocata ha bisogno di martiri come testimoni che servano a rafforzare la fede, ormai troppo blanda, del popolo di Cristo.

Gabriella Portalone Gentile